

il "triangolo della morte"

Intervista al democristiano Ermanno Gorrieri durante la guerra partigiana nel Modenese
"Non furono soltanto vendette personali"

"Il Pci voleva sfruttare quel clima di violenza"

dal nostro inviato MICHELE SMARGIASSI



Ermanno Gorrieri. Sotto il leader br Alberto Franceschini

MODENA - «Non erano schegge impazzite. Se devo cercare un'immagine, mi viene in mente piuttosto quella di un treno lanciato in una corsa, che qualcuno non volle frenare del tutto». Nella penombra del suo salotto Ermanno Gorrieri sceglie le parole con cura. Non è facile per lui, da decenni uomo di punta della «sinistra sociale» dc, dire quel che ha da dire, senza sconti, sugli anni dei morti dimenticati e nascosti, dell'odio politico che armò la mano di gruppi di ex partigiani, senza iscriversi al partito degli anti-comunisti per principio «al quale non ho mai appartenuto».

Deputato dal '58 al '63, poi sindacalista fustigatore della «giungla retributiva», infine studioso e coordinatore di inchieste parlamentari (sulla famiglia, sulla povertà) che hanno svelato volti sconosciuti della società italiana, Gorrieri non dimostra i 70 anni che compirà a novembre. Ne aveva appena 23 quando si ribattezzò «Claudio» e salì sulle montagne modenesi, assieme ai partigiani garibaldini, per difendere la Repubblica di Montefiorino di cui, vent'anni dopo, scrisse la storia in un volume ancora oggi essenziale per capire quegli anni. Nell'inverno del '44, però, la sua brigata si staccò da quelle guidate dai comunisti, per «dissensi politici sui modi di condurre la lotta», e si rese indipendente col nome di «Brigata Italia». E dopo il 25 aprile, ricorda, «scendemmo dalle montagne con amicizia, ma da avversari politici». La storia di quegli anni di fuoco avrebbe dimostrato fino a che punto.

Onorevole Gorrieri, chi ha ragione su quegli anni? Gli ex partigiani che continuarono a sparare dopo il 25 aprile erano isolati, sbandati, o invece protetti, aiutati?

«È un problema di ricerca storica, non di giudizio politico. Da testimone, però, mi sento di escludere fin d'ora le tendenze a minimizzare. Che siano state tutte vendette personali, violente rivalse, è falso: c'erano anche queste; ma non furono assolutamente prevalenti. Che siano stati tutti episodi di giustizia sommaria contro ex fascisti, anche questo è vero solo per le primissime settimane, quando anch'io ricordo le irruzioni nelle carceri di Modena, Sassuolo e Carpi per fucilare in massa i fascisti arrestati».

Cosa c'era, allora, dietro quei delitti del '46 e del '47?

«Basta vedere chi furono le vittime: molti ex fascisti, ma soprattutto "nemici di classe", cioè agricoltori e possidenti, e avversari politici. Se a Reggio

ROMA - La polemica sul «triangolo della morte», sugli omicidi compiuti da ex partigiani che dopo la Liberazione insanguinarono le provincie di Reggio Emilia, Modena e Bologna si arricchisce di nuovi capitoli, e allarga un fronte che ormai attraversa non solo il Pci.

In primo piano, ovviamente, resta il travaglio aperto in casa comunista dalle rivelazioni di Otello Montanari. A Reggio Emilia, riunita con Piero Fassino, la direzione provinciale ha ribadito «la necessità di fare verità», e la convinzione che «da essa i comunisti nulla hanno da temere, e essa darà forza a chi chiede giustamente la revisione dei processi». Dopo le polemiche interne dei giorni scorsi, l'accento è sul «valore fondamentale della Resistenza», esul «contributo fondamentale dei comunisti italiani per la costruzione dello Stato democratico»: per martedì, su questi temi, è fissata una manifestazione al festival provinciale dell'Unità, presente un membro della Direzione.

A Roma, però, è un dirigente del peso di Giorgio Napolitano a replicare indirettamente alla richieste dei reggiani di «aprire gli archivi»: «Io non sapevo - ha detto - non ho mai avuto notizia e neppure pensato che potessero esistere nel Pci archivi in cui fossero scritte queste cose. Essi sono sempre stati aperti agli studiosi.

fu ucciso don Pessina, a Modena sono sei i preti ammazzati, tra i quali don Venturelli che pure aveva dei titoli di merito antifascista per avere accudito gli internati del campo di concentramento di Fossoli. Ma ricordo anche il ferimento di don Boselli, parroco di Bomporto che il Cln aveva designato sindaco, e poi l'uccisione di due partigiani cattolici e di alcuni attivisti democristiani come Emilio Missere, segretario politico a Medolla. Aveva 23 anni. Lo stillicidio di delitti, a cui bisognerebbe aggiungere ciò che non risulta alla storia, e cioè le minacce, le intimidazioni, quei pali da impiccagione sui quali anche a me fu promesso un posto, tutto questo non è imputa-

bile alla volontà di singoli o di gruppetti».

Omicidi politici. Ma coperti, o addirittura voluti dal Pci?

«Il grado di responsabilità del Pci è il vero nodo storiografico da affrontare. Solo dopo ricerche approfondite si potrà parlare a ragion veduta. Io posso solo offrire qualche spunto. Per esempio un documento del maggio '44, quando tutti pensavamo che la liberazione fosse questione di settimane. È una delle lettere del carteggio fra il comando delle Brigate Garibaldi in Emilia e il Pci, e dice che «bisogna mantenere intatte le formazioni in vista dei grandi compiti che devono prossimamente assolvere, da cui dipendono i destini del no-

Lo dice un ex dirigente socialista

«Anche il Psi nascondeva armi nel '46»

Credo che non ci sia nessun archivio da cui possa risultare chi protesse gli autori dei gravi episodi del dopo Liberazione. Se comunque esistono, qualcuno è responsabile di non averli aperti prima».

A riscaldarsi ancora - mentre il Msi chiede un'inchiesta parlamentare, e *Il Popolo* accusa il Pci di «perpetuare un'omertà che è già durata troppo» - è intanto il fronte della polemica tra socialisti e comunisti. Il vicepresidente socialista della Camera Aldo Aniasi afferma che «tutto era conosciuto» ma sottolinea che «le deviazioni e i crimini di pochissimi elementi» non devono offuscare «la storia gloriosa della Resistenza». Ma all'orizzonte si profila un nuovo scontro a proposito dell'

esistenza in entrambi i partiti della sinistra di una «struttura parallela», militare, accanto a quella legale. In un articolo apparso ieri sull'*Unità*, un dirigente socialista della Resistenza, Giovanni Alasia, afferma che «almeno fino al 1946 (...) esisteva nel Psi una organizzazione militare», anche se non responsabile di «comportamenti non degni».

Alasia, poi divenuto parlamentare comunista, racconta che «in via Valeggio, a Torino, nemmeno molto incognito, c'era il coordinamento delle ex Matteotti (le formazioni partigiane del Psi, ndr) e dell'ufficio "D", che stava per "difesa". So per diretta esperienza che di armi ne passarono tra quella sede e le organizzazioni del Psi», un partito in cui «c'era chi pensava alla "rivoluzione permanente"», accusava il Pci di essere «rinunciario e farneticava non si sa bene di quale "seconda tappa"».

Il direttore di *Mondoperaio*, Luciano Pellicani, replica di non «avere elementi per negare che nel Psi esistesse nel dopoguerra una struttura armata», ma sostiene che il punto non è questo. Il fatto - sostiene Pellicani - è che il Psi ha distinto tra «un Nenni negativo prima del '56 e un Nenni che prese successivamente la strada giusta. La difesa di Togliatti ci lascia invece sbalorditi».

so la violenza.

«A questa domanda fondamentale deve rispondere una seria analisi dei rapporti fra dirigenza nazionale e locale del Pci di allora. Per quanto riguarda Modena la risposta più probabile è che quel treno sia stato frenato solo lentamente, e che in fondo un po' della sua corsa sia stata accettata. Lo dimostrano due fatti: la tutela a chi fuggiva, e l'ambiguità della condanna, forte sul piano generale ma accompagnata da giustificazioni sul «clima torbido», da timori sbandierati di una «rinascita fascista» che non c'era assolutamente. Sì, il gruppo parlamentare del Pci mandò anche a Modena una commissione, ma nel rapporto poi pubblicato dall'*Unità* nell'ottobre '46 si fa riferimento a quattro o cinque «bande» di fascisti o delinquenti comuni come responsabili di tutto. Questo autentico depistaggio fa pensare a un atteggiamento equivoco, ambiguo».

Ma che interesse poteva avere il Pci ad allevare o proteggere un'ala violenta sicuramente perdente?

«Quello di sfruttare un clima di intimidazione. Che infatti ha pagato. Ricordo quanta fatica feci nel marzo del '46 a trovare candidati per le amministrative disposti a esporsi nelle liste Dc. La montagna modenese era da sempre una roccaforte del Partito popolare: la perdemmo nel '46, la riconquistammo solo nel '51, passata la paura. La dirigenza Pci, non posso sapere con quante divergenze tra loro, non ha mai pensato a una conquista violenta del potere. Ma di lasciare in piedi un clima pre-rivoluzionario l'ha scelto, e gli ha giovato».

E quarantacinque anni dopo quale atteggiamento consiglierebbe a un Pci disposto a far venire a galla «tutta la verità»?

«Il Pci di oggi non è più quello di allora. Non lo è perché fra l'altro nel '45 era un partito di operai, braccianti, mezzadri, dal militante al dirigente. Oggi è profondamente inquinato dai ceti medi, inutile dire che mi sento più vicino a quello di allora. Ma per quanto riguarda il ricorso alla violenza, il Pci di oggi non ha più nulla a che fare con quello di allora. Però la credibilità dell'impegno a cambiare passa anche per il massimo di trasparenza. E qui salta fuori anche la questione della dittatura culturale del Pci, di cui si è tanto discusso nei mesi scorsi. Mi pare che il silenzio totale tenuto per anni, da tutti, su questi fatti, mostri un grande, colpevole conformismo rispetto alla versione ufficiale della storia sempre proposta dal Pci».